

**Girolamo Cardano.**  
**Le opere, le fonti, la vita**  
 a cura di Marialuisa Baldi  
 e Guido Canziani. Scritti  
 di G. Aquilecchia, M. Baldi,  
 L. Bianchi, J.-Y. Boriaud,  
 M. Bracali, G. Canziani,  
 T. Cerbu, E. Di Rienzo,  
 G. Ernst, C. Fahy, S. Fazzo,  
 V. Gavagna, G. Giglioni,  
 A. Ingegno, I. Maclean,  
 P. Magnard, P. Pirzio,  
 I. Schutze, N.G. Siraisi,  
 F. Socas, L. Simonutti,  
 M. Tamborini. Milano,  
 Franco Angeli, 1999, p. 589

Nel volume sono raccolti gli Atti del Convegno internazionale di studi svoltosi a Milano dall'11 al 13 dicembre 1997, un incontro inserito in un più vasto progetto che fu avviato nel 1995 e finalizzato a promuovere l'edizione e lo studio dell'opera di Cardano. Concluse da poco le celebrazioni per il cinquecentesimo anniversario della sua nascita, è sembrato utile soffermarsi su questo volume dedicato in particolare alle opere e alle fonti.

Alla statura intellettuale del filosofo pavese non sono mancati, negli ultimi decenni, ristretti ma assai qualificati lettori: lo prova l'uscita, nel medesimo anno in cui si è svolto il Convegno, del bellissimo *The clock and the mirror. Girolamo Cardano and Renaissance medicine* [Princeton, Princeton University Press 1997] di Nancy G. Siraisi, la studiosa che più di chiunque altro ha contribuito a rinnovare i quadri metodologici della storia della medicina tra l'età tardomedievale (Ead., *Taddeo Alderotti and his pupils: two generations of Italian medical learning*, Princeton, Princeton University Press, 1981) e il primo cinquecento (Ead., *Avicenna in Renaissance Italy. The canon and medical teaching in Italian universities after 1500*, Princeton, Princeton University Press, 1987). Al centro del volume

degli Atti non v'è un'astratta rivendicazione delle dimensioni misconosciute del pensiero di Cardano. L'idea di fondo che pare avere percorso buona parte degli interventi in esso raccolti sembra essere la convinzione che lo studio storico dell'opera cardaniana possa illuminare aspetti, se non inediti, perlomeno decentrati della dinamica culturale cinquecentesca, in forza del fatto che Cardano si muove, nella sua travagliata ma operosissima esistenza, in ambienti – in senso sia sociale che di geografia



culturale – che sono estranei a quelle città e a quelle corti sulle quali la storiografia sull'età rinascimentale ha maggiormente indugiato.

Tali, apparentemente decentrate, furono, per più versi, Pavia e Bologna, “città di Cardano” come poche altre, sì che appartiene solo a tempi recenti l'avvio dell'esplorazione di un loro ruolo tutt'altro che marginale nell'irradiazione di modelli culturali ispirati a non convenzionali interpretazioni dell'antico, elaborati in ambito accademico ma capaci di corrispondere, nella loro *curiositas*, alle istanze profonde di un articolato mondo sociale: è forse tale progressiva osmosi uno dei significati possibili della ricerca simbolica che percorre i decenni centrali del secolo, tra emblemi e imprese, tra Alciato

e Bocchi, tra – appunto – Pavia e Bologna.

Quindi – pare essere questa una linea teorica entro cui il presente volume si iscrive – la biografia di Cardano dall'eccezionalità alla rappresentatività: ma non tanto nel senso di costituirsi come saggio esemplare di inquietudine manieristica, come se – ancora una volta – dovesse prevalere la riduzione a una sola dimensione interpretativa, quanto piuttosto nella ricerca di una contestualizzazione biografica, editoriale, testuale delle sue opere (quel-

le, perlomeno, rispetto alle quali la ricerca è già in stato di significativo avanzamento) da cui emergano, moltiplicati e valorizzati, i nessi con linee di pensiero e di scrittura finora poco illuminati nello sfondo affollante dei cinquecenteschi “affanni della cultura”.

Queste osservazioni forse aiutano a capire perché un certo numero di contributi, tra quelli qui raccolti, si sono proposti di delimitare la natura dei testi e la loro interna struttura concettuale, anche tramite uno sforzo di studio della storia editoriale, prima ancora di enucleare i problemi, o semmai, in linea subordinata, di formulare problemi piuttosto che anticipare interpretazioni: e aiutano a capire altresì il notevole impegno di carattere documentario di questo volume, corredato da

appendice di testi inediti o rari nonché di documenti (cfr. *infra*). Al centro della messa a fuoco critica il travaglio correttorio di Cardano, quello che lo spinge a intervenire sul già edito, ad esempio modificando radicalmente per ben tre volte il testo del *De libris propriis*, oggetto della densa comunicazione di Ian Maclean, *Interpreting the De libris propriis* (p. 13-33), oppure quello clamorosamente rivelato dai ripensamenti sul *De utilitate ex adversis capienda* [Basileae, Henricus Petri 1561], attestati da un esemplare basileense (già segnalato da Bietenholz e da Maclean) massivamente interfoliato, che fu copia di lavoro di Cardano in vista di una seconda edizione che non vide più la luce, lui vivente: se ne occupa il saggio di Guido Canziani, *Le riscritture del De utilitate. Note preliminari* (p. 105-127) di cui dirò tra breve. Sì che, in un caso quale è quello di Cardano, alla luce della perdurante difficoltà con la quale tecniche ecdotiche consapevolmente rielaborate si combinano con i tradizionali saperi dello storico della filosofia, è ben giustificata la presenza al Convegno del più autorevole interprete della filologia dei testi a stampa, quella che nel mondo anglosassone è indicata come *textual bibliography*. Conor Fahy, *Bibliologia e filologia dei testi a stampa: la “caccia agli esemplari”* (p. 445-453) ne ha riaffermato i principi metodologici, insistendo – a parer mio assai opportunamente – sulla necessità che non si introducano modifiche personali al sistema boversiano di registrazione della formula collazionale degli esemplari da confrontare in modo sistematico alla ricerca di varianti attestate tipograficamente: perfetto, imperfetto o perfettibile che sia tale sistema, i frutti scientifici che se ne possono trarre, in termini di comunicazione pubblica dei ➤

risultati, riposano sulla ineccepibilità delle metodiche adottate nella comunità internazionale. Ma, al di là del tormento d'autore di Cardano, dell'angosciato, sfibrante, rapporto che spesso lo oppone alle sue stesse opere, numerosi contributi hanno registrato quanto siano stati estesi i guasti, le omissioni, le interpolazioni apportate, sovente in modi palesemente preterintenzionali e dunque non solo per effetto di censure inquisitoriali o politiche, dagli editori successivi alla morte di Cardano, confermando tutta la rilevanza ecdotica di un lavoro sulla tradizione editoriale capace di, per così dire, disincrostarne i differenti livelli. E davvero opportuna, in questo senso, è la comunicazione, estremamente puntuale e documentata, di Thomas Cerbu, *Naudé as editor of Cardano* (p. 363-378), centrata sul grande bibliografo secentesco involontario responsabile – a dispetto della sua devozione a Cardano – di numerosi problemi della tradizione editoriale successiva del *De propria vita*.

Fatte queste premesse, senza alcuna pretesa di completezza vengo a discutere alcune linee di forza che mi pare di poter cogliere ad una attenta lettura degli Atti.

Alla filosofia morale di Cardano è stata, mi pare, tributata una discreta attenzione: al *De consolatione*, al *De sapientia*, al *De utilitate* più che ad altre opere cardaniane. Ma ciò è avvenuto seguendo impostazioni differenti. Marialuisa Baldi, *Il De consolatione. L'opera e il manoscritto* (p. 35-59), dopo alcune considerazioni sulla storia del testo (sulle quali tornerò) ha opportunamente collocato il *De consolatione* di Cardano entro la topica del genere consolatorio, segnalando le tensioni alle quali il filosofo lo sottopone: ad esempio la ricorrente sottolineatura da parte di Cardano di come “i modelli

più elevati della *consolatio* restino inattingibili, almeno per la maggioranza di quanti vorrebbero trovare un aiuto alle proprie sciagure ma illetterati, non possono accedervi” (p. 51), sì che ricorrono esempi di “miseria dei semplici” come quello dell'uomo il quale, pensando d'essere divenuto di vetro, a ogni istante temeva di rompersi, nel quale sarà forse da intravedere un archetipo di quella tradizione tardocinquecentesca, palesemente replicante, che da Lorenzo Selva in *Della metamorphosi cioè transformatione del virtuoso* (1583) o forse piuttosto dal *Theatro de vari e diversi cervelli mondani* di Tomaso Garzoni (1583) fluisce via via fino al Cervantes del *Licenziado Vidriera* (sul quale si veda il bel libro di Cesare Segre, *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Torino, Einaudi, 1990, p. 121-132). Alfonso Ingegno, già autore del fondamentale *Saggio sulla filosofia di Cardano*, Firenze, La Nuova Italia 1980, nell'intervento *Cardano tra De sapientia e De immortalitate animorum. Ipotesi per una periodizzazione* (p. 61-79), si occupa del rapporto tra due opere – il *De sapientia* (1544) e il *De immortalitate animorum* (1545), appunto – che sono nate, come ad un parto, dal manoscritto del *De arcanis aeternitatis*, mai pubblicato, e che pur configurandosi come due elaborazioni nettamente separate, recano i segni della volontà di intervento dell'autore nel processo di rinnovamento della cultura, orientando la sua riflessione sul tema della natura del nuovo sapere e il suo rapporto con la filosofia tradizionale. E se il libro IV del *De sapientia* presenta un Cardano che rifiuta come ingannevoli e false le arti magiche ma, nel farlo, ripercorre minuziosamente le varie forme di sapienza demoniaca (“si tratta di un elenco ricco e dettagliato

che sembra unire allo scrupolo della completezza il compiacimento per la conoscenza di fatto di tali arti” (p. 63), nel *De immortalitate animorum* Cardano – con la sostenutezza che gli è propria – denuncia le incomprensioni e i travisamenti della tradizione di pensiero identificabile in Alessandro di Afrodisia e, tra i moderni, in Pomponazzi: “testi alla mano anzi testo greco alla mano, si succedono i passi delle opere dello Stagirita da cui dovrebbe risultare senza ombra di dubbio che egli ha affermato l'immortalità dell'anima” (p. 71), identificando l'origine della fallacia in cui Alessandro e il Peretto sono caduti nell'aver ricondotto la natura dell'intelletto agente a quella dell'intelletto in potenza. Ingegno ha facile gioco nel mostrare che, se preoccupazione costante di Cardano è salvare tanto l'individualità della nostra conoscenza quanto la sua universalità, le acrobazie ermeneutiche alle quali egli si sottopone riconfermano le aporie fondamentali messe a nudo dal dibattito di ambiente peripatetico dell'ultimo scorcio del secolo XV, e l'impraticabilità di un connubio tra ortodossia cristiana e filosofia aristotelica. Il contributo di Guido Canziani, *Le riscritture del De utilitate. Note preliminari* (p. 105-127) consiste in una eccellente ricognizione dei principali problemi che si presentano all'editore di un'opera cardaniana che documenti sia la differenziata fenomenologia della variantistica d'autore sia le vicissitudini della tradizione indiretta. Da un lato, infatti, si registra uno iato fortissimo tra l'*editio princeps* del *De utilitate ex adversis capienda* di Cardano [Basileae, per Henricum Petri, 1561] e la prima edizione postuma [Fraenker, Balck, 1648] per effetto delle innumerevoli interpolazioni apportate dall'editore Johannes Antonides van der Linden, per l'altro già Cardano

aveva avvertito la necessità di intervenire sul testo della prima edizione, ritenendo forse anche degli effetti della recente condanna a morte del figlio, se è vero che esiste una copia di lavoro, finalizzata a tale seconda edizione mai stampata, conservata presso la Biblioteca universitaria di Basilea, che “riprende circa 990 pagine a stampa di questa edizione, alle quali sono interfoliate circa 430 pagine manoscritte, per un totale di più di 1.400 fogli, considerati autografi” (p. 109).

Bene illuminati alcuni aspetti dell'enciclopedismo cardaniano nel contributo di Ingo Schütze, *La Dialectica di Cardano e la rivalutazione enciclopedica della logica* (p. 147-157), il quale pone in luce nella *Dialectica* di Cardano l'operare, secondo una distinzione già averroistica, di due diversi livelli di logica, uno per la logica generale e l'altro per le logiche speciali relative alle singole discipline, propedeutiche allo studio di esse, e nella comunicazione di Francisco Socas, *La imagen del sabio en los Praecepta ad filios* (p. 129-145), ove i *Praecepta*, letti sulla scorta del ciceroniano *De officiis*, sono ricondotti a una dimensione integralmente laica.

Del *De subtilitate* si occupano le comunicazioni di Paola Pizzio, *Note sulle tre redazioni del De subtilitate di Girolamo Cardano* (p. 169-179), su cui dirò più avanti, e di Pierre Magnard, *La notion de subtilité chez Jérôme Cardan* (p. 159-167), che muove dalla ricerca di un connettivo tra la nozione di *subtilitas* e quella di *sympathia*, dal quale la nozione di *subtilitas* esce determinata (“La subtilité a aini en charge de repeter les composants les plus tenus du réel et d'en établir les corrélations”, p. 162) e capace di sottrarre l'opera all'apparenza di evasiva dispersività: “La construction même du *De subtilitate* semble témoigner d'un enchaînement allant du plus

simple au plus complexe (éléments, mixtes, métaux, pierres, plantes, animaux, animaux supérieurs, homme), au point qu'on est en droit de se demander si l'on est en présence d'une échelle des degrés d'être ou d'une progression continue. En cette seconde hypothèse, la subtilité serait le sens du passage d'une forme à un autre, une sorte de pouvoir d'intégration réalisant les passages à la limite" (p. 164).

Intorno a quest'area problematica l'intervento a parer mio più utile, anche se – in considerazione dell'impianto comparatistico – non si propone lo scopo di concentrare l'attenzione interpretativa specificamente sul *De subtilitate*, è quello di Guido Giglioli, *Girolamo Cardano e Giulio Cesare Scaligero. Il dibattito sul ruolo dell'anima vegetativa* (p.313-339). Saggio è già l'aver circoscritto una polemica ricca di implicazioni e sottintesi quale è quella intentata dallo Scaligero seniore contro il *De subtilitate* di Cardano a un solo aspetto, "lo statuto dell'anima vegetativa", il suo ruolo nell'economia delle funzioni vitali e il rapporto con l'emergere delle facoltà sensitive" (p. 314): una questione centrale per la cinquecentesca filosofia della natura, e che tale rimane ancora per tutto il secolo successivo. Al cuore della polemica scaligeriana per Giglioli "è il concetto stesso di intelletto agente come potenza estranea al mondo, che non conosce e che quindi nemmeno ha creato" (*ibidem*): e il rigetto dell'unicità dell'intelletto spinge Scaligero a ritenere che tutto sia pieno di forme, poiché è la forma il principio di attività che soggioga la materia: sì che, se per Scaligero sussistono tanti centri vitali quante forme della natura, nel disegno generale di Cardano le facoltà naturali (nutrizione, crescita e generazione) sortiscono dall'unica e identica radice dell'anima, che della natura assume la forma di



un senso latente (per Cardano qualcosa di diverso dalla virtù plastica dell'anima generativa). È impossibile qui seguire passo per passo il confronto tra pansichismo cardaniano e ileomorfismo pluralistico scaligeriano proposto da Giglioli: è un buon lavoro, alla cui bibliografia occorre però aggiungere il saggio di Antonio Corsano, *Studi sul pensiero del tardo Rinascimento I: G. C. Scaligero*, "Giornale critico della filosofia italiana", XXCVII, III serie, vol. XII (1958), p. 34-63, meritevole ancor'oggi di essere discusso. Meglio di qualsiasi altro aspetto sono nel volume illuminati gli aspetti della multiforme indagine scientifica di Cardano. Nancy Siraisi, *Cardano and the history of medicine* (p.341-362) ha esaminato l'interpretazione data da Cardano alla storia della medicina, sottoponendo a sondaggio in particolare quattro aree di interrelazione con le prospettive storiografiche messe in campo in altri luoghi della sua elaborazione: 1) l'anticonvenzionalità; 2) il suo ricorso alla storia generale come fonte per lo studio dei limiti della fisiologia umana; 3) il suo impiego di testi medici come fonte per la storia generale; 4) la sua presentazione della storia disciplinare della medicina. Del saggio di Giglioli già s'è detto. Estremamente inte-

◀ **H. Kunrath, *Amphitheatrum sapientiae aeternae*, 1602**

l'opera di Cardano, *Synesiorum somniorum omnis generis insomnia explicantes libri IIII*, vale a dire Gerolamo Cardano, *Sul sonno e il sognare*, a cura di Mauro Mancina e Agnese Grieco (traduzioni di Silvia Montiglio e Agnese Grieco), Venezia, Marsilio, 1989.

In considerazione degli sviluppi più oscuri della biografia di Cardano, assume grande rilievo il tema dei rapporti tra Cardano e i movimenti eretici del Cinquecento italiano, oggetto della comunicazione di Marco Bracali, *Filosofia italiana e Riforma. Appunti su Cardano* (p. 81-104), mentre su un episodio poco noto della vicenda biografica di Cardano in Inghilterra, oggetto di una criptica allusione nella supplica di Cardano a papa Gregorio XII, databile 1574 ("Deuemi pur ancor giouar la consideratione de tanti stenti et uigilie fatte à beneficio publico [...] l'hauer metutto la uitta in pericolo in Inghilterra per difesa del' honor della Cathedra di S.to Pietro [...]"), si è registrata la comunicazione di Giovanni Aquilecchia, *L'esperienza anglo-scozzese di Cardano e l'Inquisizione* (p. 379-391), mentre alle disavventure connesse con l'imprigionamento del filosofo presso il reclusorio dell'Inquisizione bolognese tra la fine del 1570 e l'inizio del 1571 fa riferimento il *Carcer*, sul quale si vedano, da prospettive diverse, gli interventi di Eugenio di Rienzo, *Filosofia e religione nel Carcer* (p. 393-408), di Lorenzo Bianchi, *Autobiografia e morale nel Carcer cardaniano* (p. 409-425), di Silvia Fazzo, *Lucillo Filalteo, interlocutore del Carcer* (p. 427-443).

Come si disse, questo volume è impreziosito da un'appendice di *Testi e documenti*. Il ▶

primo di essi ha titolo *Astri e previsioni. Il Pronostico di Cardano del 1534*, a cura di Germana Ernst (p. 457-475), e comprende la trascrizione del primo testo a stampa di Cardano [Venetiis, per Bernardinum de Bindonis 1534]. L'opuscolo è estremamente raro: il solo esemplare conosciuto è quello che si conserva, alla segnatura Rés. V. 1179, presso la Bibliothèque Nationale di Parigi. Ma questa non è la sua sola singolarità. Il nome del tipografo, che fece con questo *Pronostico* una delle sue prime prove (ciò che aiuta a spiegare una certa rozzezza di stile tipografico), è quello di Bernardino de' Bindoni, un nome cioè destinato a intrecciarsi con la storia dei movimenti ereticali in Italia e con quella della circolazione di idee eterodosse intorno al quinto decennio del Cinquecento poiché fu editore, nel 1543, del *Beneficio di Cristo* di Benedetto Fontanini da Mantova (per il quale si veda Benedetto da Mantova, *Il beneficio di Cristo, con le versioni del secolo XVI, documenti e testimonianze*, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newbery Library, 1972 ("Corpus Reformatorium Italicorum"), nonché Carlo Ginzburg-Adriano Properi, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino, Einaudi, 1975) e, nel successivo 1544, dei *Paradossi* di Ortensio Lando, finendo nello stesso anno processato dagli *Esecutori contro la bestemmia* di Venezia (sulla scoperta dell'esistenza di ben tre edizioni veneziane dei *Paradossi*, quasi identiche, uscite nello stesso 1544, si veda Conon Fahy, *Le edizioni veneziane dei Paradossi di Ortensio Lando*, in Id., *Saggi di bibliografia* testuale, Padova, Antenore, 1988, p. 169-211). Un nome, quello dello stampatore, che potrebbe gettare qualche luce su coperti orientamenti ideologici di Cardano (su questo punto,

però, il saggio di Marco Bracali sopra discusso non si esprime), a patto che la ricerca si spinga fino a esplorarne la produzione editoriale nel quasi decennio che separa il *Pronostico* dal *Beneficio di Cristo*, e non semplicemente deducendone gli orientamenti ideologici dalla successiva disavventura giudiziaria, che vede nel 1551 Bernardino e suo figlio Giovanni Antonio banditi da Venezia, rispettivamente per dieci e per cinque anni, per la stampa di una lettera che conteneva affermazioni calunniose all'indirizzo di due frati. Il testo del *Pronostico*, peraltro, appare piuttosto convenzionale (anche nel riferimento ad *auctoritates* correnti nell'astrologia popolare quale il Cocles), se non fosse perché – come osserva la Ernst – reca impressa precocemente la cifra stilistica di Cardano, "evocando atmosfere in cui la cupezza delle piogge e di un freddo che penetra nelle ossa si coniuga con i rischi di fame e di morte dei più poveri – "sanno tempi humidissimi, frigidissimi, con apparitione de febre venose, con iactura del grano, con malitia e putrefactione de le cose che nasceranno, e saranno tempi tristi, melanconici e perniciosi"; "l'anno 1542 sarà piovoso e molto tristo, e del popolo minuto morirà assai de disaggio e di fame in molti lochi, e sarà freddo" (cap. III) (p. 458). Non meno interessante è il secondo contributo documentario, *La circolazione dei manoscritti cardaniani. Alcuni documenti*, a cura di Marialuisa Baldi e Guido Canziani (p. 477-497), i testi del quale, conservati presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, attestano alcuni momenti e aspetti della circolazione di scritti cardaniani successivi alla morte del loro autore. Vi sono contenute due brevi lettere inviate nel 1594 da Rodolfo Silvestri al cardinale Federico Borromeo, ma soprattutto l'*Index nonullo-*

*rum operum Hieronymi Cardani, quae nondum typis mandata fuerunt*, ovvero l'elenco "delle opere non ancora pubblicate di Girolamo Cardano e della lettera introduttiva che il medico e matematico di Tivoli Fabrizio Cocanaro inviava da Roma il 22 febbraio 1619 a un "Illustrissimo et Reverendissimo Signor Padron mio Colendissimo", non espressamente nominato, ma identificato con il cardinale Federico Borromeo da Filippo Argelati, il quale nella *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* (1754) aveva già riprodotto, non però integralmente e con alcune inesattezze, le carte di Cocanaro di cui qui diamo la trascrizione completa" (p. 47-8). Non è chi non veda come questo documento, che riproduce lo stato dei manoscritti che il medico tiburtino era riuscito a ricostruire nel 1619, sia utilissimo strumento di riscontro con lo stato dei manoscritti cardaniani quale apparve a Naudé nel 1643. Utile, nell'economia del volume, la terza integrazione documentaria, *Dalla "secunda editio" del De utilitate*, a cura di Marialuisa Baldi e Guido Canziani (p. 499-512): il saggio di Guido Canziani sopra citato e discusso suscita il desiderio di verificare direttamente il contenuto dei trentasei fogli manoscritti redatti da mano diversa rispetto a quella responsabile degli inserti manoscritti che si succedono nel testo a stampa, ed è precisamente questo che si propone la presente integrazione, trascrivendo i fogli, numerati al *recto* da f. 683r a f. 700v. Meno comprensibile mi sembra, nell'ultimo contributo *Girolamo Cardano e lo studio di Pavia*, a cura di Silvia Fazzo (p. 521-574), la decisione di pubblicare diffusamente (p. 539-574) i ruoli dei lettori pavesi degli anni dell'insegnamento di Cardano: non perché il documento non sia in sé interessante, ma perché da un

lato la sua accessibilità non è presupposta da alcuno tra i contributi presenti nel volume, e dall'altro la pubblicazione qui di tali ruoli pone un serio problema di principio. Se io intendessi, ad esempio, tentare di dirimere la questione della attendibilità della ascendenza scaligera di Giulio Cesare Bordon (alias Scaligero), cosa già ben fatta da Myriam Billanovich (*Benedetto Bordon e Giulio Cesare Scaligero*, "Italia medievale e umanistica", XI, 1968, p. 187-256), in forza della necessità di pronunciarmi sugli antefatti della famiglia Bordon tra Padova e Verona non dovrei certo pubblicare integralmente tutti gli atti dell'Archivio di Stato di Verona e dell'Archivio di Stato di Padova che si riferiscono appunto a questa famiglia nei suoi diversi rami (e infatti la Billanovich, nel saggio citato, riesce tra testo e note a utilizzare un numero ingentissimo di documenti d'archivio senza mai dare l'impressione di ostentarli). In altre parole, i ruoli potevano essere analizzati, anche con doviziose citazioni, ma in questa forma la produzione documentaria dei *rotuli* appare realmente *praeter necessitatem*. In un volume importante, dall'evidente impegno sul piano dell'erudizione, che permette di gettare uno sguardo sui numerosi "cantieri aperti" degli studi su Cardano ma che, a un tempo, consegna agli studiosi analisi e approfondimenti difficilmente eludibili in futuro, non possono tuttavia non destare seria perplessità alcuni aspetti legati alla dimensione critico-testuale, ai quali vorrei riservare qualche appunto nell'ultima parte della presente recensione. Le osservazioni che seguono non prefigurano certo giudizi su edizioni che devono ancora vedere la luce. So bene che è possibile che si predichi benissimo in materia di critica del testo e si razzoli malissimo nel-

la pratica ecdotica (o non si razzoli affatto, e già nei primi anni del Novecento Girolamo Vitelli ironizzava felicemente su questo punto): e so bene altresì che può accadere che si predispongano – magari dopo qualche travaglio – edizioni assai più felici, più amanti del vero e del certo, rispetto a quanto non appaia da certe anticipazioni mal fatate, o anche solo avventate. Ma presumo che il lettore, specialista o non specialista, sia interessato a conoscere come siano applicati i criteri generali della critica testuale a una tradizione editoriale intricata e interpolata quale quella di Cardano, e proprio su questo punto, in alcuni saggi, talune formulazioni non mi appaiono soddisfacenti, o sembrano addirittura approssimative.

La critica del testo si fonda su principi che operano in stretta coerenza (senza per questo scomodare la maasiana *critica textualis more geometrico demonstrata*, o l'idea di "sistema dialettico" attribuito a Contini), possiede schemi concettuali e metodiche ecdotiche che sono il frutto del lavoro di generazioni di filologi, possiede una terminologia che non può essere reinventata a piacere, senza incorrere nel rischio di oscurare la natura dell'oggetto. Il concetto di "variante", ad esempio, è un concetto relativo, e vale nella misura in cui si rapporta un testimonia ad un altro testimonia. Peraltro oggi la filologia dei testi a stampa ha reso tale nozione più elaborata: perfino quando il confronto avviene tra esemplari di due edizioni diverse di una stessa opera, si deve tener conto – foss'anche per escludere in linea generale la loro esistenza – delle varianti "che potrebbero risultare dalla presenza, entro l'edizione di diverse impressioni, di diverse emissioni, o di diversi stati" (cfr. Conor Fahy, *Edizione, impressione, emissione, stato*, in

Id., *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore, 1988, p. 65-88, qui p. 69).

È forse già un azzardo parlare, in alcune pagine dell'intervento di Marialuisa Baldi, di "varianti microscopiche" (p. 42): presumo si intenda variante cosiddetta "formale" (grafica, fonetica, morfologica in assenza di errore), anche se poi, nell'immediato prosiegua, tra le varianti che delineano una convergenza, rispettivamente, tra due edizioni cinquecentesche e due edizioni secentesche del *De consolatione*, si introducono "usi linguistici e tipografici che comportano inversioni nell'ordine delle parole" (p. 42), e non so quanti fattori relativi all'*ordo verborum* configurino "varianti microscopiche".

Similmente la formulazione "varianti autonome, discretamente frequenti, anche se non sempre significative, in parole singole" (p. 43) presumo sia ancora sinonimo delle "varianti microscopiche" di cui s'è detto: ma non si danno "varianti autonome", bensì eventualmente *lectiones singulares* che sono proprie di un solo testimonia contro gli altri, mentre l'aggettivo "significativo", per effetto della locuzione tecnica *errores significativi* in cui figura, è termine concettualmente "segnato" che indica l'occorrenza di lezioni avente carattere congiuntivo o separativo, vale a dire errori che possono escludere la indipendenza di due testimoni, oppure provarne l'indipendenza.

Ma sotto questo profilo i principali equivoci si incontrano, a parer mio, nell'intervento di Paola Pirzio, *Note sulle tre redazioni del De subtilitate di Girolamo Cardano* (p. 169-179), che peraltro è il solo contributo di contenuto quasi integralmente ecdotico, e dunque quello che si è maggiormente esposto su questo fronte.

Caratterizzando in linea generale le differenze tra le tre edizioni (1550, 1554, 1560) del *De*

*subtilitate*, ricorre questa formulazione: "Questa seconda redazione, rispetto a quella del 1550, presenta nei primi quattro libri alcune varianti (alla fine del quarto libro, ad esempio, si trova una lunga variante) e numerose integrazioni. Rispetto alla redazione del 1550, il testo viene ampliato e alcuni libri, come il III, il IV, il VII, il X, il XVI e il XXI, sono quasi irriconoscibili in quanto presentano moltissimi arricchimenti, che verranno ripresi nella redazione del 1560. La redazione del 1554 è abbastanza simile a quella del 1560, che però è più ampia e propone l'*Apologia* (p. 170).

Diciamo subito che il termine "integrazione", qui proposto fianco a fianco con "variante" ("alcune varianti [...] e numerose integrazioni") nella critica del testo non ha una sussistenza autonoma: esso ricade nella più generale categoria di "variante", designa anch'esso una variante. Poiché variante è definibile come ogni lezione che si sostituisca, si sovrapponga o si giustapponga a una precedente, semplificando drasticamente il discorso, varianti della 1554 rispetto alla 1550 possono significare: a) che una lezione, presente in 1550, scompare in 1554, per mera cancellazione o per sostituzione con una lezione diversa presente per la prima volta in 1554; b) che una lezione della 1550, conservata in 1554, è stata resa oggetto di addizione o giustapposizione o rifusione con una porzione di testo più o meno estesa che l'ha integrata. In entrambi i casi, sempre di "variante" si tratta. Ma poi, che vuol dire "alcune varianti"? e quale acquisizione conoscitiva comporta precisare che un'edizione, rispetto a un'altra, presenta "alcune varianti"? e quanto è eloquente precisare che trattasi di una "lunga variante"? Confesso poi di non intendere cosa letteralmente significhi la formulazione seguente: "Come

già ho accennato, nei libri che ho esaminato dell'edizione del 1560, le varianti sono poco numerose, mentre moltissime sono le aggiunte di temi e gli ampliamenti" (p. 174). Di nuovo, è come se "le aggiunte di temi e gli ampliamenti" non configurassero delle varianti. Al di là di questo, occorre precisare: a) che si parla di varianti dell'edizione 1560 rispetto all'edizione 1554; b) che il giudizio "le varianti sono poco numerose" si fonda su una campionatura parziale, ciò che però non ha impedito, a pagina 170, di dire qualcosa anche su libri diversi dai primi quattro.

Poi va detto che il termine "redazione" non è sinonimo di "edizione", sì che li si possa usare come termini equivalenti: "La prima redazione risale al 1550. I libri sono 21, le pagine 371 [...] L'edizione del 1554 (Basilea presso L. Lucium) viene rivista dallo stesso Cardano; termina con la p. 718 [...] Alla terza edizione del 1560 (Basilea, Officina Petrina, marzo 1560) viene aggiunta l'*Apologia contra calumniatorem* (termina con la p. 1426)" (p. 171-73).

Tralasciando ulteriori rilievi critici, pur possibili, vorrei concludere la mia discussione su questo, che resta uno strumento prezioso di lavoro per chiunque operi su Cardano, con un auspicio più generale: che l'esplorazione di una terra incognita quale è per molti versi l'opera massiva, luttuosa e contraddittoria di un grande intellettuale della stagione manierista quale Cardano venga affrontata non nei termini di una riappropriazione frettolosa, come frettolosa egli stesso ci autorizza a immaginare la composizione delle sue opere, bensì come ponderata destratificazione di un pensiero che si è misurato, talora non impari, con le arditezze più vertiginose del pensiero scientifico e filosofico dell'età del concilio di Trento.

Franco Minonizio